

LE IDEE

Il dopoguerra si vince col lavoro

ALBERTO MINGARDI - P. 17

IL DOPOGUERRA SI VINCE COL LAVORO

ALBERTO MINGARDI

Oggi dobbiamo fare quadrato, cambiare i nostri stili di vita, seguire le indicazioni di governo e autorità sanitarie. Quella al coronavirus è una guerra nella quale tutti siamo coinvolti, ci piaccia o meno. Ma dopo la guerra dovrà arrivare la ricostruzione. In molti si stanno esercitando a immaginare gli interventi che lo Stato dovrebbe porre in essere. Ricostruire il benessere che andrà distrutto in questi mesi richiederà soprattutto una cultura economica diversa.

Pensiamo al secondo dopoguerra. Il conflitto costò all'Italia dieci punti di Pil, fra il 1940 e il 1945. Nel 1945, il reddito pro capite era tornato al livello del 1906. Erano stati distrutti edifici e infrastrutture, ma anche i risparmi, falciati dall'inflazione. Il governo dovette rigenerare la fiducia nelle istituzioni e nella credibilità del Paese. Eppure nel 1949 il Pil aveva già superato il valore del 1939. Nel 1953 il reddito pro capite era del 30% più alto che prima della guerra, nonostante la popolazione fosse aumentata di tre milioni di unità.

I miracoli sono per definizione eccezionali e il miracolo economico italiano non sfugge alla regola. Forse, però, proprio oggi dovremmo chiederci se c'è qualche lezione che potremmo trarne.

Sappiamo già che l'impatto del virus sarà pesantissimo sul settore dei servizi, sul turismo, sulle partite Iva e sui giovani, che faranno ancora più fatica a trovare un impiego. L'estensione e la durata del contagio ci diranno in che misura verranno danneggiate le filiere produttive, ormai integrate a livello internazionale: le borse stanno cercando di "prezzare" questo fenomeno. L'unica cosa facile da prevedere è che le conseguenze saranno più gravi da noi che altrove, perché il nostro orizzonte era già quello della crescita zero. Lo Stato, che tanto prende, ogni anno, dalle tasche del settore produttivo, cercherà di rattopparne i buchi come può e speriamo lo faccia con decisioni prese quando i contorni della crisi saranno ben definiti, senza esaurire subito la benzi-

na per spese extra-sanitarie. Come oggi le misure di contenimento, che si basano su scelte individuali e non solo su prescrizioni normative, anche la ricostruzione non potrà che partire dai comportamenti individuali. Avremo bisogno di un "whatever it takes" diffuso, del desiderio di ciascuno di provare a migliorare le proprie condizioni.

Questo è esattamente quello che si verificò nel dopoguerra. I governi De Gasperi tentarono di non ostacolare le iniziative delle persone. La politica si concentrò sulla cornice: la stabilità della moneta e l'integrazione nell'economia europea. Luigi Einaudi, da Presidente della Repubblica, osservava che "primo dovere dello Stato è non creare disoccupazione". Noi dovremmo capire che invece è precisamente quello che molte leggi e norme fanno tutti i giorni, da ben prima del virus: rendono più onerosa l'attività economica, quindi impediscono (magari in nome dei motivi più nobili) che delle imprese crescano e degli scambi possano avvenire.

Anche in queste ore, c'è chi si compiace che il rallentamento dell'economia riduca l'inquinamento e "liberi" le città d'arte da fastidiosi turisti, senza accorgersi che nel contempo mette a rischio lavoro e piani di vita di persone in carne e ossa. Per ripartire, passata la crisi, dobbiamo imparare a guardare in modo diverso a chi crea benessere, rispettare di più l'attività produttiva e imprenditoriale, smettere di ostacolarla in tutti i modi. Lo sviluppo ha sicuramente le sue controindicazioni ma dovrebbe essere sempre più chiaro, a tutti, che la de-crescita ne ha molte di più. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

